

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

FIERE DI CAMBIO E CERIMONIALE SECENTESCO

SOMMARIO: I. Fiere di mercanzie e Fiere di cambio. -- II. La Fiera di Lione e Carlo V: origine e disciplina delle Fiere di cambio genovesi di Besançon (1537-1577). -- III. Trasferimento dei banchi di cambio a Piacenza e privilegi concessi dai Farnesi (1579-1621). -- IV. Gli « assenti » di Spagna. -- V. Le Fiere « di Besanzone » a Novi (1622); crisi dell'attività bancaria genovese. -- VI. Nuove Fiere di cambio a Piacenza ed accordi per restituirvi quelle genovesi. -- VII. La polemica sui cambi. -- VIII. Provvedimenti della Repubblica per le Fiere e forzato ritardo della loro riconvocazione a Piacenza. -- IX. Organizzazione delle Fiere di cambio. -- X. La Fiera « di Pasqua » del 1641: il Duca Odoardo rifiuta l'onore « del cappello » al Magistrato di Fiera. -- XI. Uno scrittore genovese alla Corte ducale. -- XII. Vicende del contrasto fra il Magistrato di Fiera e il Farnese. -- XIII. Abbandono definitivo di Piacenza da parte delle Fiere della Repubblica. -- XIV. Le Fiere ristabilite a Novi: loro attività. -- XV. Nuovo vano tentativo dei Farnesi per restituire le Fiere di cambio a Piacenza (1651). -- XVI. Sintomi di decadenza; le ultime vicende delle Fiere e strascichi della polemica sui cambi.

I.

L'episodio che qui si rievoca ⁽¹⁾ da una parte conferma la preponderante autorità che esercitò lungamente Genova nell'ambito delle Fiere di cambio in Europa; dall'altro mostra come il formalismo della vita politica del seicento non mancò di far sentire il suo peso persino nel campo degli affari, che sembrerebbe il più lontano da influenze di tal genere.

Le Fiere di cambio derivano da quelle di mercanzia. Dapprima i due fenomeni sono fusi nella reciprocità delle loro funzioni, in quan-

(1) I documenti sono in *Archivio di Stato in Genova, Litterarum*, filza 29/1986. L'episodio non è del tutto sconosciuto: un breve cenno ne dà il CASONI negli *Annali*. Qui si vuole illustrarlo e chiarirlo, precisando anche alcune notizie sulle Fiere di cambio genovesi conosciute in modo incompleto o addirittura inesatto.

to lo scambio dei prodotti implica il giro della moneta; ma con l'intensificarsi degli affari, di fronte al moltiplicarsi delle specie del numerario e al continuo variare del loro valore, il fenomeno si fa sempre più complesso.

L'evoluzione della vita economica tende ad emancipare il fattore denaro dal fatto economico generale verso una forma di commercio di puri valori: le Fiere di cambio si sganciano così da quelle di merci.

Giustamente il Saporì, trattando dell'economia medioevale, critica nel Sombart l'aver trascurato il coefficiente notevolissimo delle Fiere, di cui il nostro economista rileva la non piccola importanza come organi economici che disciplinarono e in pari tempo diedero impulso allo sviluppo e alla tecnica degli scambi internazionali.

Anche attraverso la loro specializzazione rivolta alle operazioni del cambio, le Fiere divennero fonte e fondamento di istituti, che si definirono e perfezionarono con il progredire e l'allargarsi dei rapporti economici.

Ora, in tutto quel vasto movimento bancario e finanziario nella cui organizzazione l'Italia, dal XV secolo al principio del XVII, fu esempio e guida — come in ogni altro campo — a tutte le nazioni, un posto eminente spetta all'attività del capitale genovese.

Nel quattrocento, ostacolate le relazioni con l'oriente dall'avanzata ottomana, mentre in Genova si cerca di attingere nuove fonti di ricchezza dalle industrie e da altre forme di traffici, prende uno sviluppo particolare il commercio del danaro.

Il fenomeno risale peraltro ad epoca assai più remota. L'attività bancaria propriamente detta, in piena evoluzione a Genova nel duecento, è con ogni probabilità in via di sviluppo fin dal secolo precedente, secondo quanto hanno dimostrato R. Di Tucci e Miss Margaret Winslow Hall; e pur volendo accettare le limitazioni sostenute dal Sayous, resta sempre accertata la vivace funzione di cambiatori dei « bancherii » genovesi della seconda metà del XII secolo ⁽²⁾.

Nel duecento, poi, accanto alla vigorosa vitalità mercantile del glorioso Comune ligure, estendentesi a tutto il Mediterraneo e non solo ad esso, si praticano da suoi cittadini, con le varie negoziazioni bancarie, quelle proprie del cambio.

In generale, il cambio manuale e quello traiettizio venivano esercitati da parte di banchieri prima in quei grandi mercati periodici che sono le Fiere, poi, con costante regolarità, nei principali centri del traffico. Così cambisti-banchieri genovesi, insieme con altri italiani, partecipavano attivamente alle antiche Fiere di Champagne e in particolare a quelle di Bar-sur-Aube, dove si praticavano i cam-

(2) Vedi la bibliografia in V. VITALE, *Economia e commercio a Genova nel sec. XII-XIII*, in *Rivista Storica Ital.*, 1937, IV.

bi inerenti agli affari con i paesi del continente, mentre in Genova avevano luogo quelli relativi ai rapporti con i paesi marittimi.

E attraverso l'espansione dell'attività ligure in Francia, che si fa più viva nella seconda metà del secolo XIII con il finanziamento delle crociate di Luigi IX, a cui Genova fornisce navi, ammiragli e denaro, e nelle sempre più intense operazioni delle Fiere dello Champagne, s'andava « formando e sviluppando la tecnica finanziaria e bancaria del mondo » (3).

Dopo la decadenza di dette Fiere determinantesi nel trecento, il mercato più importante nella seconda metà del XV sec. fu quello di Lione (4); ma Padre Tommaso da Vio Gaetano nel 1499 ricordava come celebri, insieme con questo di Francia, anche i mercati di cambio di Bruges e di Londra. Nel secolo seguente sorgevano poi le Fiere di Anversa e quelle genovesi.

Col secolo XVI, unitamente alle cambiali di denaro fino allora esclusivamente in uso, vengono introdotte nella circolazione quelle di credito, fondate sul prestito ed implicanti la questione dell'usura: intorno a queste ultime si aggirano appunto tutte le notizie giunteci fino al XVII sec. sul titolo in parola.

Ora le Fiere di cambio costituivano precisamente la sede dove si effettuavano il commercio e la circolazione delle lettere di cambio, con una intensità che si protrae a tutto il seicento, affievolendosi progressivamente col secolo XVIII.

II.

Il fatto economico assumeva pure una eminente funzione politica, in quanto il denaro alimentava la potenza di monarchie e repubbliche. Per questo l'attivissimo emporio di Lione, grandioso mercato di merci e di denaro, era largamente protetto dal Re, per il quale riusciva di sommo giovamento, negli urgenti bisogni delle guerre continue, il poter disporre di tutti i mezzi finanziari che di là gli era lecito attingere, con la possibilità di effettuare versamenti in ogni parte d'Europa.

Di ciò si doleva Carlo V, il quale, desiderando vivamente di togliere al nemico un sì cospicuo vantaggio e procacciarlo invece a se stesso, nel 1537 « consilio ac auctoritate persuasit Italiae mercatoribus, ut deserto Lugduno, ferias predictas, saltem quod comutationes pecuniarias, alio transferrent », facendo loro considerare quanto fosse a tal uopo convenientissima la posizione di Besançon nel suo

(3) R. LOPEZ, *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medio evo*, in *Cooperazione intellettuale*, VI, Roma, 1937. Cfr. la recens. all'opera dello SCHAUBE, in *Giornale Ligustico*, XXIII, 308.

(4) Vi partecipavano con Fiorentini, che aspiravano a prevalervi, Genovesi, Lucchesi ed altri.

dominio della Franca Contea. Egli ottenne ben tosto il suo fine, « adnitentibus presertim Genuensibus » (5), continuando a rimanere a Lione le Fiere di mercanzie ed anche, sebbene scemate nella loro attività, quelle di cambio (6). « E veramente — scrive il Peri — si può affermare, che dal suolo de' nemici nel proprio la sicura miniera dell'oro, e delle vittorie trapiantasse » (7).

Il merito e l'autorità principale in tale trapasso erano dovuti senza dubbio ai banchieri genovesi. « Cuius tam preclaræ operæ Imperatori navatæ, præmium Genuensibus fuit, non quidem ab Imperatore tributum, sed a caeteris mercatoribus ultro concessum, et propriis viribus usurpatum; Ut Consulis, ac Consiliarii alterius electio, qui summum ius inter Mercatores omnes, feriarum tempore, haberent e Genuensibus esset, feriaeque totæ a Republica Genuensi penderent » (8).

In tal modo avevano origine le famose Fiere di cambio genovesi dette poi sempre di Besanzone, anche quando vennero trasferite in Italia. Di esse la Repubblica stessa assunse una cura particolare, in conformità di quanto avveniva pure presso gli altri Stati. Tutti i Governi interessati, infatti, estesero ben tosto il proprio controllo sui cittadini dediti a siffatta forma di attività economica, essendo questi ultimi tramite essenziale nel complesso meccanismo dei pagamenti e della circolazione del denaro; anzi finirono per cercare di togliere ai privati tali funzioni delicate, devolvendole a banche statali, anche in vista delle pubbliche occorrenze finanziarie.

Ciò accadde in Genova nel 1586 con la riforma del Banco di S. Giorgio, derivato dalla Casa fondata nel 1407, seguendo ad esso in Venezia il Banco di Rialto (1587) e a Milano quello di S. Ambrogio

(5) RAFFAELE DELLA TORRE, *Tractatus de cambiis*, Genuæ, excudebat Petrus Joannes Calenzanus, 1641, pag. 22.

(6) Rapporti speciali si mantennero per lungo tempo tra le Fiere di Lione e quelle genovesi nei riguardi del prezzo reciproco fissato rispettivamente in scudi del Sole e scudi di marche, come spiega il PERI nell'ultimo capitolo della quarta parte del suo *Negotiante*, pubblicata nella seconda metà del sec. XVII. S'intende che banchieri e mercanti genovesi s'incontrano ancora a Lione, dove troviamo nel seicento case di negozio come ad es., quella dei Giovo.

(7) GIO. DOMENICO PERI, *Il Negotiante*, parte II, 79. Il fatto è in naturale rapporto anche con la situazione politica radicalmente modificata dopo la defezione di Andrea D'Oria dalla Francia e il passaggio di Genova alla parte imperiale (1528). Si spiega quindi come si sia pure parlato inesattamente di un'espulsione dei Genovesi da Lione (cfr. SOMBART), la quale non è la causa del costituirsi delle Fiere finanziarie di Besançon.

Certo è che esse si riunirono a Chambéry prima che a Besançon, la cui Comunità iniziò le trattative per lo stabilirsi colà dei banchi di cambio genovesi, con la partecipazione anche di Fiorentini, Milanesi ed altri « mercatores campsores », solo nel febbraio del 1535, a quanto asserisce A. CASTAN, in *Revue Historique*, 1876, I.

(8) DELLA TORRE, *op. cit.*, ib.

(1593), fatto, come è detto nelle sue stesse leggi, ad imitazione di quello di S. Giorgio.

Ma anche le Fiere di cambio continuarono a prosperare e fra di esse quelle genovesi, nelle quali finì per accentrarsi la massima parte del movimento creditizio di quell'epoca.

Esse esercitarono infatti una vasta funzione internazionale come mediatrici nel complesso traffico del credito e specialmente per la loro capacità di fornire prestiti ingenti ai diversi Stati. Tuttavia siffatti istituti fondati sul cambio e sul deposito, con il loro prevalere non giovarono direttamente allo sviluppo dell'economia di scambio; donde le lagnanze in proposito di molti mercanti del tempo. In via indiretta, però, la loro azione fu utile anche sotto questo riguardo. Il Sombart ⁽⁹⁾, esaminando la questione in rapporto alla formazione del capitalismo moderno, riassume così tale concetto: « Mediatamente anche questo traffico stimolò certamente l'espansione del moderno sistema economico: 1° in quanto che esso servì a facilitare l'utilizzazione ai fini dello Stato moderno delle masse d'argento importate ⁽¹⁰⁾; 2° in quanto che esso accelerò la formazione della ricchezza nella cerchia del mondo commerciale; 3° in quanto che esso con la sua tecnica influi sulla circolazione delle cambiali nelle fiere di merci ».

Delle Fiere genovesi di Besanzone si occupò particolarmente Gio. Domenico Peri nelle sue istituzioni sul negoziante, trattazione della quale egli a ragione rivendica a se stesso la priorità ⁽¹¹⁾.

Anche dalla sua opera si vede come fin da principio le nostre Fiere venissero ordinate ed attentamente vigilate dal Governo della Repubblica. « Capitoli » e « Ordini » furono a tal fine elaborati per la loro disciplina, venendo in seguito modificati, corretti ed integrati man mano che le circostanze lo richiedevano, allo scopo di assicurare il miglior funzionamento di questi importanti organi della vita economica.

Così, chiusa la guerra civile dei due Portici, una generale riforma di detti « Capitoli » veniva ordinata dal Senato nel 1577.

⁽⁹⁾ W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*. Vallecchi, Firenze, pag. 323.

⁽¹⁰⁾ Si riferisce all'interpretazione dell'EHRENBURG circa il sistema di tali negoziazioni, « meccanismo complicato per cui si riusciva in quelle fiere a realizzare ed a mobilizzare il carico delle flotte dell'argento della Spagna » (ib.).

⁽¹¹⁾ La prima parte dell'opera di GIO. DOMENICO PERI, *Il Negoziante* (Calenzani, Genova) è del 1638. Anche in questa materia l'Italia, che offrì due secoli prima gli scritti sulla *Pratica della mercatura* di BALDUCCI PEGOLOTTI (il quale parla pure dei cambi delle Fiere di Champagne) e dell'UZZANI, precorre le altre nazioni. L'importante manuale del SAVARY è soltanto del 1675. V. pure il Trattato (1619) di S. CACCIA, ritenuto dal GOLDSCHMIDT genovese.

L'aspetto giuridico e quello economico delle nostre Fiere furono studiati rispettivamente dall'ENDEMANN e dall'EHRENBURG (cfr. SOMBART, cit.).

III.

Ma in questi anni, fosse per le turbolenze d'oltralpe, essendo il vicino Regno di Francia agitato dalle guerre di religione e le Fiandre in piena rivoluzione; fosse per i dissapori con Spagna riguardo gli « assenti » ed anche la questione del Finale che proprio nel 1577 l'Imperatore dava in deposito al Re Cattolico con gran dispetto di Genova; in ogni modo, certo per ragioni di maggior comodità dei banchieri e mercanti italiani, i quali erano, oltre che genovesi, specialmente milanesi, veneziani, fiorentini e bolognesi, la Repubblica trasferiva le sue Fiere dal dominio spagnuolo di Besançon, in Italia ad Asti e quindi a Piacenza ⁽¹²⁾.

Nel 1579 il duca di Parma, Ottavio Farnese, concedeva ampi privilegi per lo stabilirsi di dette Fiere nell'importante città del suo Ducato, la quale, per la posizione geografica e la facilità delle comunicazioni con i principali Stati interessati, si mostrava a ciò sommaramente adatta.

Altri privilegi concesse il Duca Alessandro il 7 giugno 1587 e il 14 ottobre 1588; e certo i Farnesi avevano ogni convenienza che nel proprio dominio un così vasto movimento di affari trovasse sede e incremento; per cui, come si esprime un cronista locale ⁽¹³⁾, « fecero ad essi Banchieri e Trafficanti i ponti d'oro » con esenzioni e onori molteplici. Così anche Ranuccio I accordò nuovi vantaggi il 15 gennaio 1593, e in particolare, scrive il Della Torre ⁽¹⁴⁾, « consulibus nostrae gentis (qui feriis in illis summum ius habent) tribuerit summum ac merum imperium, etiam illud, quod in animadversione in facinorosos homines versatur, denegata quacumque quoquo modo damnatis etiam ad ipsummet Principem provocatione ».

Intanto le successive modificazioni introdotte negli « Ordini » riformati nel 1577 avevano dato luogo ad ambiguità e contraddizioni che portarono, nella celebrazione delle Fiere del novembre 1593, a spiacevoli disordini, i quali indussero il Governo genovese a nomi-

⁽¹²⁾ Nel 1575 Filippo II, istigato dai nemici dei Genovesi, aveva negato di effettuare i pagamenti a questi dovuti, causando dissesti e lunghi contrasti.

Una supplica all'Imperatore di banchieri di Besançon, parlando della concessione del « privilegium nundinarum in civitate imperiali Vesuntinensi, pro exercitio cambiorum et recambiorum », ricorda il persistere della denominazione di « feria di Bisanzione » e il trasferimento di questa a Piacenza « ob bellorum tumultus obsque alias incommoditates ». Il documento è del 1609; il trasferimento a Piacenza è però del 1579 (*Giornale Ligustico*, 1876, 168). Risulta inoltre che Emanuele Filiberto il 23 giugno e il 26 agosto 1575 accordava privilegi ai banchieri genovesi per le loro fiere celebrantisi nel dominio sabauda (ARCH. ST. TORINO, *Protocolli*).

⁽¹³⁾ CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*. Piacenza, 1757-1766. Ristampa a cura di F. BOROTTI, 1927-33, tomo X, 110.

⁽¹⁴⁾ *Op. cit.*, fol. 3.

nare una deputazione di quattro Magnifici Cittadini, che diedero allo statuto in vigore un nuovo assetto in 39 capitoli, approvati dai Ser.mi Signori con decreti del dicembre 1594 e aprile 1595 ⁽¹⁵⁾.

A Piacenza, poi, il 2 maggio 1595, in occasione delle Fiere di Pasqua, il notaio e cancelliere Gio. Mario Pinceto dava lettura delle leggi ultimamente riformate ai Banchieri e Trattanti riuniti con i Consiglieri nella casa del Console delle Fiere stesse. E poichè erano ammessi nei pagamenti soltanto gli scudi d'oro così detti delle cinque stampe (Spagna, Genova, Venezia, Firenze e Napoli), i Ser.mi Collegi della Repubblica con decreto del 17 novembre 1595 ordinavano, a istanza del Duca di Parma, « che li scudi che si stamperanno in la zecca di Piacenza, pur che siano di liga, bontà, e peso delli scudi dell'altre cinque stampe et etiamdio, che sieno differenti di stampe dell'altri scudi fin qui in detta zecca di Piacenza, stampati, possino servire in far pagamenti in le Fiere ».

In tal modo questo importante istituto genovese si fissava stabilmente a Piacenza, dove continuò ad essere convocato fino al 1621 ⁽¹⁶⁾.

IV.

Col secolo XVII l'Italia perdeva ormai il primato nell'organizzazione finanziaria. Si costituiva nel 1609 il potente Banco di Amsterdam ed altri ne sorgevano ad Amburgo (1619), a Norimberga (1621) ed altrove; fiorivano le Fiere di cambio di altri paesi europei.

Ma anche durante questo periodo e specialmente nei primi decenni del secolo si conserva l'importanza di Genova in siffatta sfera di attività. Ingenti patrimoni privati accumulati nelle età precedenti continuavano ad essere impiegati, specialmente per parte della vecchia nobiltà, in larghe operazioni finanziarie in Italia e fuori.

Genovesi sono sempre i banchieri di Madrid. La finanza di quella monarchia era alimentata dal denaro ligure, e quando nelle estreme necessità, a conseguirne l'invocato concorso, non bastavano con

⁽¹⁵⁾ Sono questi i *Capitoli et Ordini delle Fiere di Bisenzona*, pubblicati da GIO. DOMENICO PERI, in appendice alla prima parte del suo *Negotiante con l'aggiunta delle deliberazioni successive fino al 1638*, epoca della pubblicazione del libro. Avverto che le opere del PERI cito sempre dall'edizione veneziana del 1682, presso Gio. Giacomo Hertz.

⁽¹⁶⁾ Anteriormente al 1621 le Fiere di cambio genovesi si riunirono tuttavia qualche volta anche altrove come a Chambéry, prima ancora che a Besançon, e più tardi a Ivrea, alla Spezia, in Bisagno e in Albaro. Il ROCCATAGLIATA (*Annali*) narra che nel 1588 i banchieri vennero convocati alla Spezia e che in siffatta occasione mercanti genovesi avevano trattato con quelli di Firenze per fare « certe fiere in Pisa ». Il Senato però non consentì perchè « non si poteva a meno di disgustare il Duca di Parma »; e noi sappiamo che nel suo Stato in questo tempo si riunivano ordinariamente le Fiere della Repubblica. Per tale fatto e per altre ragioni il Granduca si adirò non poco.

il profitto gli onori e le cariche, il Re si umiliava a scrivere in persona agli assentisti ed a privati cittadini in Genova. Nè mancavano contrasti all'interno; ma fra allettamenti e recriminazioni, vistose fortune e crisi, perdurava la singolare situazione — come fu acutamente osservato — di un « piccolo popolo d'un piccolo Stato che impone il proprio dominio all'economia del più grande Impero del mondo mentre quasi tutta l'Italia è piegata sotto il dominio straniero » (17).

Ancora nel seicento gli « assenti » di Spagna, grossi prestiti fatti a quella Corona, vengono considerati « la maggior negoziazione de' cambij, che segua nella Christianità » (18), e sono praticati in massima parte da Genovesi residenti alla Corte del Re Cattolico. Quando poi nel 1627 il Conte Duca d'Olivarez, venuto in aspro conflitto con costoro, volle escluderli da ogni intervento negli affari del suo Re, affidandosi invece a Portoghesi, questi, nel tentativo di intraprendere direttamente siffatte operazioni finanziarie, dovettero in definitiva ricorrere ai banchieri genovesi per poterle condurre a compimento.

Degli « assenti » erano ordinari quelli fissati ogni anno per partite di molti milioni di scudi e destinati a sopperire alle spese normali per gli eserciti, le galere, i presidî, le frontiere, le Case Reali, gli ambasciatori, ecc.; e straordinari quelli stabiliti durante l'annata a seconda delle occorrenze, specialmente per i bisogni delle Fiandre o per quelli d'Italia o di altre parti.

Ai banchieri genovesi, che collocavano altresì larghi depositi in Venezia, Milano ed altrove, anche i Papi ricorrevano frequentemente.

Orbene, le Fiere di cambio, come si disse, erano sedi quasi indispensabili alle grandi operazioni di prestito (19). A quelle liguri, pertanto, per gli svariati interessi con esse collegati, in vari tempi avevano concessi privilegi Imperatori, Re di Francia, la Repubblica di Venezia, i Duchi di Savoia e di Parma; e il Peri, verso la metà del XVII secolo poteva affermare che in materia di cambi Genova teneva « il primo luogo », avendo questi avuto da essa « la loro culla e i loro ingrandimenti » (20).

(17) R. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella Monarchia Spagnola*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 1936, II, 69

(18) PERI, *op. cit.*, I. parte, 58.

(19) Gli interessi corrisposti per tali prestiti erano di regola, e spesso anche per esigenze speciali, assai forti. Dall'otto e dal dieci per cento si passava più frequentemente al 20 e al 30 %, toccandosi qualche volta anche il 40 o il 50 %. Fonte di particolare guadagno era la concessione di riscuotere pubbliche entrate (asientos). Il fatto è comune a tutte le piazze d'Europa; con tali mezzi formarono ad esempio le loro immense fortune i finanzieri francesi del sec. XVII e XVIII.

(20) *Op. cit.*, II, 79, 95.

V.

Ma una nuova fase ha inizio per le Fiere di cambio genovesi, quando nel 1621 il Governo della Repubblica le trasferì da Piacenza nel proprio Dominio a Novi.

Quali furono le ragioni di tale trasferimento? il Peri ⁽²¹⁾ dice che esso fu decretato « per agevolare le negotiationi, così richiedendo le condizioni di quei tempi »; e certo allora s'imponeva la necessità di assicurarne il più controllato funzionamento nelle particolari contingenze di così torbidi anni.

Nel 1620 il Governatore spagnolo di Milano aveva occupato la Valtellina e anche quel residuo di libertà che ancora rimaneva all'Italia era di nuovo gravemente minacciato. Il pericolo incombeva su tutti i Principati italiani, ma per Genova l'ansia doveva essere maggiore. Da entrambe le parti infatti essa aveva di che temere e l'alleanza del Duca di Savoia con la Francia poteva preludere ad un suo attacco aperto alla Repubblica, sia per l'indole ambiziosa e guerresca di Carlo Emanuele I, sia per essere sempre aperta con lui la dibattuta questione di Zuccarello, che Genova riuscirà poco dopo ad acquistare dall'Imperatore contro le aspirazioni del Duca (dicembre 1622).

Comunque sia, il provvedimento del Governo genovese che trasportava le Fiere da Piacenza a Novi fu improvviso ed avrebbe dovuto essere temporaneo, quasi in attesa che maturassero i gravi avvenimenti in corso. Un cronista piacentino afferma che i banchieri genovesi « per comando o consentimento di quel Senato » presero la decisione di cui parliamo « senza pure aver richiesto, non che ottenuto l'assenso de' Mercanti dell'altre Nazioni per sì notevole mutamento » ⁽²²⁾.

Più precisamente, dal decreto di approvazione della riforma allora effettuata degli « Ordini » delle Fiere, datato dal 7 gennaio 1622, rileviamo che il Ser.mo Senato, dopo aver nominato il 6 ottobre 1621 i Deputati alla revisione dei Capitoli, aveva pure decretato il 1° dicembre successivo il trasferimento delle Fiere a Novi per due anni, ossia per otto celebrazioni, da quella del febbraio 1622 (detta di Apparizione) a quella del novembre 1623 (detta dei Santi) ⁽²³⁾.

Molti non furono soddisfatti della decisione del Governo genovese, e numerose piovvero le lamentele provenienti da più parti d'Italia e dalla stessa Spagna, dove i Ser.mi Signori facevano rispondere per mezzo dell'ambasciatore a Madrid, Costantino Pinello, che essi erano « i padroni delle fiere », le quali a loro piacimento ave-

⁽²¹⁾ *Ibid.*, I, 87. — Cfr. nota 36.

⁽²²⁾ C. POGGIALI, *cit.*, t. XI, 29.

⁽²³⁾ *Riforme degli Ordini delle Fere de Cambi*, Genova, Pavoni, 1622.

vano sempre governate, prorogate e riunite « fuori d'Italia in varij luoghi et in Italia in Asti, Invrea, Piacenza, Spezza, Bisagno et Albaro » (24).

Anche nei documenti posteriori, a cui ci riferiamo nel presente scritto, incontreremo la stessa energica affermazione della Repubblica circa la sua assoluta padronanza delle Fiere, delle quali la vedremo ancora disporre a suo piacimento, uniformandosi i Trattanti agli ordini da essa emanati.

Tuttavia, sebbene fosse naturale che la Repubblica preferisse di celebrare le Fiere nel proprio Dominio (e di fatto dopo il 1621 furono convocate per lungo tempo a Novi) (25), è altresì vero che a Genova era stata compresa la convenienza della riapertura di tali negoziazioni in Piacenza dopo il predetto trasferimento, seguito negli anni successivi da una crisi non indifferente.

Certo fiorentissime erano sempre state le Fiere di cambio genovesi. Non vi è « alcuna Piazza — afferma il Peri — ove si trovi tanta quantità di contanti quanta importa il giro de' negozij delle fiere di Bisenzone »; e se il Poggiali, riferendosi a quella celebrata la prima volta in Piacenza nel 1579, considera cospicua la somma di un milione e settecento mila scudi, il Peri stesso calcola che il movimento di capitale in ciascuna di dette Fiere ascendesse a circa dodici milioni, mentre il Della Torre parla di sedici milioni di scudi, sempre per il periodo anteriore alla guerra del 1625.

Quando però l'autore del « *Negotiante* » pubblicava la prima parte della sua opera, e cioè nel 1638, la situazione era alquanto mutata per la diminuzione del numerario disponibile a causa delle necessità di guerra dei diversi belligeranti e in particolare della Repubblica di Genova, e per il decreto spagnuolo del 1627.

Come già si accennò, il Conte Duca si era scagliato contro gli assentisti e la stessa nazione genovese, accusata di aver dissanguato con i cambi il tesoro regio ormai esausto per le guerre incessanti. Pretendeva egli nuovi grossi prestiti senza offerta d'interesse e neppure delle assegnazioni consuete di garanzia. Alle resistenze incontrate aveva deciso di cacciare i Genovesi e di escluderli da ogni ingerenza nelle finanze dello Stato, sostituendo all'assegnazione per i dieci milioni di pezzi dovuti a quei banchieri, già fissata sull'argento che doveva portare la flotta delle Indie, quella sui così detti

(24) Citato da GIUSEPPE ANDRIANI, *Le Fiere di cambio genovesi*, Genova, 1931, p. 16. — Nel maggio 1624 si occupavano pure di dette Fiere finanziarie ambasciatori straordinari della Repubblica a Urbano VIII.

(25) Non sempre, però. DAVID VERONESE (*Pratica d'aritmetica mercantile, aggiuntori un Trattato de' Cambij dello stile di Genova*, Genova, Pavoni, 1627) ricorda per il 1627 Sestri Levante e per il periodo precedente anche Massa, dove furono riunite certo nel 1625. Il CASONI (*Annali*) dice che nel 1630 a causa della peste la Fiera fu trasportata a Sestri Levante « e si celebrò per l'innanzi alla Spezia ».

« giuri » (*juros*: rendite su dogane di città e luoghi del Regno e diritti diversi) allora fortemente svalutati. Aggiungendo a ciò che i frutti dovevansi riscuotere in viglione ossia moneta di rame, mentre il capitale era fornito in argento, si comprende come ne derivasse un danno incalcolabile e non soltanto per gli assentisti ma per tutte le case di Genova che erano comunque impegnate negli interessi di quella Corona, poichè, non potendo realizzare i loro crediti, neppure potevano effettuare i pagamenti dovuti, in modo che venne a determinarsi una crisi generale, la quale non risparmiò quasi nessuna famiglia della Dominante.

VI.

Quanto al provvedimento del 1621, aggiungeremo, in base a quanto narra il Poggiali, che i banchieri e mercanti forestieri si portarono a Novi la prima volta « per non poter di meno »; ma appena terminate le fiere del febbraio, il 19 dello stesso mese conclusero insieme alcuni capitoli per riprendere le loro riunioni in Piacenza, avuto riguardo « al disturbo, e pericolo non solo della robba, ma della vita, per dover passare per luoghi pericolosi di fuor usciti, e per altre considerazioni ». Detti Capitoli furono approvati dal Senato di Milano per il Re Filippo III (11 aprile), da Ferdinando II di Toscana (24 maggio), da Gregorio XV (21 luglio) e da « altri sovrani »; sicchè venne tenuta nella città padana la fiera di Pasqua del 1622⁽²⁶⁾, confermando e rinnovando il card. Odoardo, reggente per il Duca Odoardo da poco salito al trono, tutti i privilegi già accordati dai predecessori, tolte « quelle particolarità, che parlano de' Genovesi ». Di tali Fiere, ricordate anche dal Peri, fu eletto Console Pietro Mozzi, senatore fiorentino, il quale poco dopo chiedeva a nome dei Trattanti ed otteneva dal Farnese anche l'istituzione delle Fiere di mercanzia che si celebrassero due volte all'anno con le altre dei cambi⁽²⁷⁾.

Queste ultime si riunivano negli stessi tempi di quelle liguri, ma con la diversa denominazione di Purificazione. S. Gio. Battista, S. Marco e S. Carlo.

(26) Ma il 19 giugno 1622, in rapporto ai cambi delle Fiere genovesi, veniva inviato a Genova dal Governatore di Milano il Gran Cancelliere Carlo Strada (protetto del March. Spinola e imparentato con gli Invrea) con lettere del Re Cattolico per il Duce. Detto Cancelliere, uno degli assentisti, a vantaggio proprio e di questi richiedeva che si stabilisse un temperamento nel frutto in corso dell'otto per cento, e che il pagamento in Fiera si effettuasse in moneta reale. La cosa interessava diversi Senatori e lo stesso Duce che aveva impegnato sopra i cambi lire 80 mila. Parecchi giorni si dibattè la questione, finchè il 2 luglio lo Strada poteva partirsene soddisfatto avendo ottenuto « per conto dei cambi oncie 100 d'oro fossero pagati con lire 107 d'argento » (*Diario di ALESSANDRO GIUSTINIANI, cit. dal P. L. LEVATI, Dogi biennali, I, 421*).

(27) POGGIALI, *cit.*, t. XI, 27.

I Veneziani poi — trascinati in questi anni nell'alleanza dei Francesi e del Piemonte in guerra con Genova — ne istituirono altre in Verona, a imitazione di quelle genovesi, per gli stessi mesi di febbraio, maggio, agosto e novembre e con un ordinamento quasi identico; mentre i Toscani si valevano di proprie Fiere stabilite a Rimini.

In seguito però i cambisti delle diverse regioni si riunirono ancora con i Genovesi, per cui dovevano essere soppresse le recenti Fiere di Piacenza, convenendosi peraltro che in questa città si sarebbero di nuovo celebrate quelle di Besanzone, « subito che — scriveva il Peri verso il 1638 — siano cessate le turbolenze delle Guerre, che travagliano l'Italia ».

Costui considerava inoltre come sicuro il concorso dei Veneziani e assai probabile anche quello della nazione fiorentina, « la quale sola — aggiungeva — non s'è sin hora intieramente riunita, conforme hanno fatto tutte l'altre... Resteranno adunque in breve con sodisfazione universale ridotte le fiere di Bisenzone nel pristino, et antico loro stato, così piaccia alla Divina Bontà prosperarle in servizio della Christianità, con accrescimento ancora delle Hazende de Negotianti » (28).

VII.

Effettivamente, come vedemmo, fra il terzo e quarto decennio del secolo c'era stato un certo rilassamento negli affari ed erano « alquanto scemate le ricchezze in alcuni particolari » appunto per la « cessazione di tali contratti »; ma quanto all'invocato intervento della Divina Bontà per far prosperare le Fiere in servizio della Cristianità, vi era chi non la pensava propriamente così e metteva in dubbio, anzi negava addirittura l'utilità e la legittimità del negozio dei cambi con particolare riguardo alle Fiere di Novi.

Intorno all'epoca di cui parliamo una cortese polemica si svolgeva al riguardo fra il citato Gio. Domenico Peri e il giurista Antonio Merenda, primo Lettore di Legge nello studio bolognese, autore di un « De cambio nundinali tractatus » e di lettere scritte su questa materia nel 1647.

Gli oppositori rimproveravano ai banchieri di tralasciare i contratti di mercanzie e di dedicarsi soltanto alle operazioni del cambio. Simili vive lagnanze muovevano ad esempio nel 1559 anche i mercanti francesi a Lione.

Venivano condannate le così dette « continuazioni dei cambi »; ma si confondevano fra l'altro i cambi illeciti, come quelli « secchi » o mutui virtuali, condannati anche dalla Chiesa, con i cambi « reali », sia « liberi » che « di ricorso », utili a facilitare il complicato mecca-

(28) *Op. cit.*, I, 88.

nismo, per compensazioni e giri, dei pagamenti e dei negozi, senza abbandonarlo all'arbitrio di pochi speculatori nelle singole Piazze, ma controllandolo secondo norme precise, sotto l'autorità del Magistrato legale e con l'intervento di tutti i principali negozianti delle diverse Nazioni, concorrenti — in persona o per mezzo di loro agenti e procuratori — alle contrattazioni in fiera.

Si criticava pure l'uso nei contratti di cambio del così detto « scudo di marche », di valore « immaginario » ossia fittizio e che era al contrario molto conveniente alle operazioni di ragguaglio delle svariate monete in corso ⁽²⁹⁾.

Delle Fiere genovesi si valevano del resto normalmente, come vedemmo, i Re di Spagna e gli stessi Pontefici ⁽³⁰⁾, e cambiavano con esse le principali Piazze d'Europa, dove pure si praticava tale traffico.

I responsi della Sacra Congregazione dei Cardinali e di alti Prelati stavano a comprovare la correttezza di tali contratti, e le stesse bolle del santo Papa Pio V (oltre a quella di Pio IV del 1559) ammettevano tanto i cambi reali di fiera come quelli da Piazza a Piazza, cambi definiti dal Della Torre regolari i primi, irregolari gli altri. Il Governo della Repubblica, poi, sottoponeva talvolta all'Autorità ecclesiastica i casi dubbi in materia, come quelli giudicati da una Congregazione nominata da Papa Urbano VIII, le cui decisioni furono rese di pubblica ragione dal Governo stesso nel dicembre del 1631. Anche il Della Torre sopra citato riporta nel suo trattato « De cambiis » numerose decisioni della Rota Romana.

La polemica sul valore tecnico e morale della contrattazione dei cambi che si collega con la dottrina sull'usura, richiederebbe un esame a sè. Detta dottrina già a metà del secolo XV aveva trovato un temperamento nell'ammissione di un legittimo interesse del capitale. Calvino poi (non per nulla venne rilevato un accostamento fra calvinismo e capitalismo) ⁽³¹⁾ apertamente giustificava, fra i suoi mercanti ginevrini, l'interesse e la produttività del credito.

⁽²⁹⁾ Nel 1675, anno in cui il Banco di S. Giorgio riceve con una nuova riforma la sua autonomia, i pagamenti dei cambi vengono fissati a Genova in « biglietti di cartulario », titoli di credito all'ordine, che precorrono i biglietti di banca. La fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1694 inizia la costituzione degli Istituti di emissione che sostituiscono quasi del tutto i Banchi di deposito e giro fiorenti fino a quest'epoca.

⁽³⁰⁾ RAFFAELE DELLA TORRE affermava nel 1645 che nella Corte Pontificia non era possibile « instradare a buon fine la pecuniaria » senza il concorso della nazione genovese; per cui tutti i Papi finivano « con favorirla, conoscitane dall'esperienza il bisogno ». *Archivio di Stato in Genova, Lettere Ministri*, Roma, busta 14/2355, 21 maggio 1645.

⁽³¹⁾ Opinione diffusa (GOTHEIN, MAX WEBER, FANFANI, ecc.) non ostante la discutibile e diametralmente opposta valutazione di ALBERTO HYMA, che vede nel protestantesimo e nel calvinismo un carattere anche più anticapitalistico che nello stesso cattolicesimo.

Al contrario teologi, moralisti e filosofi come Pascal rimanevano ostili. Abusi reali di singoli — e abusi non dovevano certo essere rari in Genova, città di larghissimi affari finanziari, se si verificavano spesso anche altrove e nella stessa Roma dei Papi —, astratte valutazioni etico-religiose, ragioni psicologiche comuni a tutte le epoche contro i forti possessori del denaro, interessi particolari, infine, alimentarono la polemica.

Noi ricorderemo soltanto che essa durava da tempo. Un primo difensore dei contratti del cambio era stato nel 1515 P. Corrado dei Predicatori e con lui il P. Fabiano, abate di S. Matteo (*De cambiis*: 1518). La controversia venne dibattuta nella stessa Dominante. Il gesuita Diego Lainez, primo successore di S. Ignazio nel Generalato dell'Ordine, aveva svolto in Genova anche una serie di prediche per indicare al cambista il modo di praticare la sua arte senza violare le prescrizioni della Chiesa.

Nel 1567 il benedettino P. Ilarione da Genova discuteva l'intricata questione dei cambi nel terzo libro del suo *De latissimo avaritiae dominatu*, pubblicato a Brescia, facendosi forte del consenso del dotto patrizio genovese Nicolò Senarega. Nel 1619 P. Bernardo Giustiniano teatino, dedicava all'arcivescovo di Genova De Marini il suo scritto sulle *continuazioni de' cambi* trattate alle Fiere di Piacenza, criticandole aspramente; e un altro arcivescovo di Genova, il cardinale Spinola, ne faceva rivedere le opinioni da P. Anton Benedetto Sansalvatore, già teatino e poi barnabita, assai dotto in teologia. Ma i suoi due lavori del 1620 sui cambi e sulla decisione di un caso, furono posti all'Indice, e del Giustiniano da lui confutato venne pubblicata a Mondovì (1621) un'apologia da Ortensio Capellone ⁽³²⁾.

(*Continua*)

ONORATO PÀSTINE

(32) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, III. Verso il 1583 il poeta genovese PAOLO FOGLIETTA, fratello dello storico Uberto, nella commedia *Il barro* (atto II, scena 12^a; edita da M. Rosti, in «Atti Soc. Lig. S. P.», XXV, III, 1894) prendeva di mira coloro che praticavano i cosiddetti cambi secchi, i quali ebbero, fra le altre, la condanna di Mons. Bossio, nella sua visita apostolica a Genova (1582), e quella del Sinodo del card. Sauli (1588).

Come è noto, ANTONIO SERRA (1613), sostenendo la libera circolazione della moneta, combatteva, con l'arbitraria alterazione del suo valore, l'abbassamento dei cambi, suggerito erroneamente quale rimedio alla rarefazione della moneta: circolazione e cambi poneva in rapporto alla bilancia dei pagamenti internazionali.